

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 34, 2022

Federico De Roberto: la guerra in controluce, tra storia e antistoria

Federico De Roberto: the war against the light, between history and anti-history

FERDINANDO RAFFAELE

ABSTRACT

L'articolo ha come oggetto la rappresentazione del primo conflitto mondiale negli scritti di Federico De Roberto. L'autore, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, partecipa alle attività di propaganda a sostegno del fronte interno con una serie di articoli pubblicati su vari quotidiani, successivamente raccolti in volume. Egli sostiene, con argomentazioni che si fondano su una filosofia della storia di matrice positivista, la necessità della partecipazione dell'Italia a fianco degli stati che incarnano il progresso. Conclusa la guerra, tuttavia, De Roberto, in alcune novelle, revoca in dubbio le precedenti certezze, mettendo in scena le tragiche vicende dei soldati che vi hanno partecipato in prima persona. Così, superando gli schematismi imposti dall'ideologia positivista, scopre le vite degli uomini reali che sono stati coinvolti negli eventi bellici.

PAROLE CHIAVE: Guerra di posizione, Antistoria, Positivismo, Filosofia della storia

This article examines the First World War's representation in the writings of Federico De Roberto. The author, after Italy's entry into the war, participated in propaganda activities in support of the home front with a series of articles published in various newspapers, then collected in two volumes. With arguments that were based on a positivist philosophy of history he supported Italy's participation alongside states that embodied progress. After the end of the war in a series of short tales, however, De Roberto abandoned the previous certainties, representing the tragic events of the soldiers who participated. In this way, overcoming the schematisms imposed by positivist ideology, he discovers the lives of real men who were involved in the war events.

KEYWORDS: Positional warfare, Anti-history, Positivism, Philosophy of history

AUTORE

Ferdinando Raffaele ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di docente di prima fascia per il settore 10/E1. Sono oggetto delle sue ricerche i volgari italo-romanzi, in particolare il siciliano, la letteratura francese medievale, la storia della filologia, la paremiologia e le rappresentazioni letterarie delle ideologie politiche.

ferdinando.raffaele@unikore.it

1.

Gli scritti che Federico De Roberto ha dedicato alla Grande Guerra meritano attenzione perché, oltre a contribuire a meglio illuminare alcuni aspetti della sua opera letteraria, riportano i giudizi su un evento d'eccezione da parte di uno dei più acuti interpreti della società italiana di quel tempo, il cui sguardo, di certo non limitato a un angusto orizzonte nazionale, è rappresentativo delle sensibilità e delle contraddizioni che pervadono il panorama culturale italiano dei primi due decenni del Novecento. Dalla fine del secolo XIX all'entrata in guerra dell'Italia, del resto, si registra l'ormai inesorabile crisi della cultura filosofica di stampo positivista e il progressivo e talvolta tumultuoso emergere di nuove correnti filosofiche e culturali quali l'idealismo, lo psicologismo o i vari movimenti di tipo irrazionalista o pragmatista.¹ Rispetto a tale contesto, le pagine che De Roberto dedica alla Grande guerra confermano come alcune delle contraddizioni in cui la cultura positivista si è avviluppata risultino irrisolvibili.

Autore poliedrico che ha espresso la sua feconda vocazione intellettuale in ambiti letterari assai diversi, ma spesso tra loro strettamente legati, De Roberto ha associato il genere del saggio storico-letterario alla narrativa, aderendo a un modello letterario che nel corso del secolo XX ha riscosso un significativo seguito tra gli autori e un ampio consenso tra i lettori. In particolare, egli ha affrontato il tema della partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale in più riprese: sia in una serie di articoli pubblicati sul *Giornale d'Italia* e sul *Giornale di Sicilia* nel corso del conflitto, sia dopo la sua conclusione in alcune novelle apparse su vari quotidiani e riviste letterarie (e poi in parte dall'autore medesimo raccolte in volume),² nelle quali ne ha proposto una 'narrativizzazione'.

Il giudizio sulla guerra e, più in generale, l'interpretazione dei fatti storici rappresentati dalla penna di De Roberto conoscono tuttavia negli anni un sensibile mutamento di prospettiva, che si manifesta anche nella scelta del genere letterario. Saggistica e narrativa, da questo punto di vista, non risultano reciprocamente fungibili, poiché implicano un diverso approccio agli argomenti trattati.³ Peraltro, la differente collocazione cronologica dei testi – i saggi ricadono nel periodo 1915-1919,

¹ Per uno sguardo d'insieme su questa temperie culturale, cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1960)*, Laterza, Roma-Bari 1997 [1966], vol. I; per l'ambito letterario, cfr. E. GHIDETTI, E. TESTA, *Realismo, verismo, psicologismo. Capuana, Verga, De Roberto*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. VIII, Salerno editrice, Roma 1999, pp. 389-488.

² *Al rombo del cannone*, Treves, Milano 1919; *All'ombra dell'olivo*, Treves, Milano 1920.

³ Sulla produzione di narrativa breve, che segna fin dai suoi esordi l'esperienza letteraria di De Roberto, si veda G. LOMBARDI, «In lei c'è la stoffa del novelliere». *Federico De Roberto autore di novelle*, in «Annali della Fondazione Verga», 7, 2014, pp. 205-214; EAD., *Dai documenti umani alle novelle di*

mentre le novelle sono tutte successive alla conclusione della guerra – collima anche con una diversa presa di coscienza e una maturazione del giudizio da parte dell'autore. Si costata, in sostanza, una sensibile variazione nei parametri valutativi, che sarà oggetto della presente trattazione.

2.

La posizione di Federico De Roberto di fronte alla possibilità che l'Italia partecipi al conflitto che stava divampando in Europa in un primo tempo è quella della neutralità. In accordo, del resto, con le idee di orientamento conservatore che in più occasioni aveva avuto modo di manifestare pubblicamente,⁴ aderisce, in buona sostanza, alla linea neutralista di Giovanni Giolitti, ritenuta più confacente agli interessi nazionali. Sembra, anzi, che questa posizione abbia contribuito a indurre De Roberto a interrompere la collaborazione con il *Corriere della sera* che, sotto la direzione di Luigi Albertini, aveva assunto fin dalle prime fasi del conflitto una linea editoriale marcatamente antigermanica.⁵ Scrive, invece, per altre testate, in particolare per il *Giornale d'Italia* diretto da Alberto Bergamini.

Com'è ben noto, le vicende politiche dell'Italia tra la fine del 1914 e i primi mesi dell'anno successivo imboccano tutt'altra strada. Così, di fronte all'entrata in guerra, De Roberto abbandona, in nome dei superiori valori della patria, i suoi convincimenti precedenti, per partecipare alla mobilitazione propagandistica, volta a sostenere il "fronte interno" attraverso una capillare opera di persuasione.⁶ Si tratta di uno degli aspetti della guerra totale, che distingue il primo conflitto mondiale dalle guerre precedenti. Ma il contributo di De Roberto resta comunque distante dai toni accesi della retorica patriottica del tempo, e segue una linea di pensiero di tipo giustificativo. In particolare, partecipa in ambito locale ad alcune iniziative organizzate dal Comitato di preparazione alla guerra, di cui fanno parte illustri intellettuali di spessoro nazionale, quali il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice e il politico di

guerra. La poetica delle contraddizioni in De Roberto novelliere, Fondazione Verga-Euno Edizioni, Catania-Leonforte 2019.

⁴ Sul tendenziale conservatorismo politico di De Roberto, cfr. C.A. MADRIGNANI, *Pensiero politico e "visuto politico"* in F. De Roberto, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario di insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palumbo, Palermo 1980, pp. 408-417; nonché A. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Bannano, Acireale-Roma, 2007², p. 373 ss., e ID., postfazione a F. DE ROBERTO, *La paura*, Edizioni E/O, Roma 2008, pp. 75-77.

⁵ A questo proposito, cfr. P.M. SIPALA, *Introduzione a De Roberto*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 136.

⁶ Sull'adesione di De Roberto a una posizione moderatamente interventista, cfr. P. GUARAGNELLA, *Sulle responsabilità di un'immensa guerra. Federico De Roberto e le considerazioni di un impolitico*, in «Italianistica», XLVII, 1, 2018, pp. 41-54.

idee radicali, e a lungo sindaco di Catania, Giuseppe De Felice Giuffrida. Insieme a loro intervengono ad alcune pubbliche conferenze e nella redazione del *Bollettino di mobilitazione civile*, un foglio di propaganda la cui diffusione è finalizzata a rinsaldare il morale della popolazione civile, sottoposta a pesanti privazioni, nonché segnata dall'angoscia della possibile perdita di tante persone care impegnate sul fronte di guerra.⁷

De Roberto offre quindi il contributo che il suo ruolo intellettuale gli consente di fornire,⁸ non limitandosi alle conferenze di propaganda, ma trattando il tema della guerra nella sua attività di pubblicista. Come si è prima accennato, consegna al *Giornale d'Italia* e al *Giornale di Sicilia* varie serie di articoli, che peraltro non sono direttamente correlati allo svolgimento delle vicende belliche, né tantomeno costituiscono dei *reportages* di guerra, ma espongono delle riflessioni su fatti considerati significativi della storia europea e si prefiggono di rappresentare "un auspicio di vittoria".⁹

3.

Non interessa valutare la proposta storiografica di De Roberto, che presenta dei punti piuttosto deboli, bensì l'orizzonte culturale che ad essa è presupposto. In modo apparentemente singolare, rispetto alla finalità che egli attribuisce ai suoi scritti, De Roberto tratta di fatti storici distanti nel tempo e comunque non legati dalle vicende del conflitto mondiale.

Nel primo degli articoli che andranno a comporre la silloge *Al rombo del cannone*, emblematicamente intitolato *Vigilia Italica* e datato 12 ottobre 1916, l'autore ricostruisce un episodio relativo alle operazioni belliche che nel 1813-14 videro contrapposti l'allora regno d'Italia, satellite dell'impero napoleonico, e l'impero asburgico. Siamo nella fase finale del dominio di Napoleone in Europa, interpretata dall'autore come un viatico al compimento dell'unità d'Italia. Importa qui mettere in rilievo come egli colleghi l'idea di una continuità storica tra l'episodio descritto e le

⁷ Sulla convergenza con Lombardo Radice e De Felice Giuffrida e sull'attività di propaganda promossa insieme a loro, cfr. A. DI GRADO, prefazione a F. DE ROBERTO, *La paura e altri racconti della Grande guerra*, Edizioni E/O, Roma 2015, p. 12.

⁸ Cfr. C.A. MADRIGNANI, *Introduzione*, a F. DE ROBERTO, *Romanzi novelle e saggi*, Arnoldo Mondadori editore (I Meridiani), Milano 1984, p. LXI.

⁹ Così De Roberto, nella presentazione del volume, spiega la scelta degli argomenti trattati: «[...] L'autore si volse alla storia per cercarvi ammaestramenti e conforti, studiò memorie di soldati, di diplomatici e di politici, e tra i libri di bella letteratura esaminò quelli che avevano per tema la grande crisi, o che indirettamente vi si potevano riferire. Le pagine che egli ne trasse ad auspicio di vittoria non sono forse indegne d'essere rilette ora che la guerra è gloriosamente finita», F. DE ROBERTO, *Al rombo del cannone*, cit., p. 6 (si cita dall'edizione elettronica www.liber.liber.it, del 2015).

successive vicende del Risorgimento a quella della progressiva decadenza dello stato asburgico. L'Impero d'Austria è rappresentato come «decrepito», mentre il conflitto di allora è attualizzato nel momento storico in cui vive l'autore:

La Francia è col giovane Regno contro il decrepito Impero, che ha dalla sua i Prussiani e le altre genti tedesche; l'Inghilterra e la Russia... ahimè, l'Inghilterra e la Russia non sono - non erano con noi quando una guerra simile alla presente si combatteva tra il regno d'Italia avente per metropoli Milano e per vicerè il figlio di Giuseppina di Beauharnais, e l'Austria di Francesco II... Come oggi contro l'impero teutonico ed i suoi dipendenti, l'Europa si era allora collegata contro l'impero napoleonico ed i suoi satelliti.¹⁰

In sostanza, De Roberto individua nel fatto storico che sta descrivendo un'anticipazione del processo che condurrà all'unità politica dell'Italia, che in questo caso è patrocinato dall'azione della Francia napoleonica, ed è invece avversato dalle due grandi potenze con le quali nel 1915 l'Italia si è alleata. Il giudizio di De Roberto – al netto dello spirito di propaganda – fa riferimento a uno schema interpretativo di matrice positivista: la vita degli stati segue un corso determinato dal progresso, sicché vi sono nazioni “vecchie”, destinate alla decadenza, e nazioni “giovani” destinate ad affermarsi. L'Italia, infatti, avrebbe raggiunto in seguito la sua unità politica, costituendosi in stato nazionale.

De Roberto, a sostegno della sua tesi, esamina una consistente mole di studi storici, per affidarsi a una fonte alla quale, egli ritiene, non è imputabile alcun sospetto di parzialità. Si tratta di un alto ufficiale dell'esercito francese, il conte Roger de Damas, che a seguito della rivoluzione del 1789 e delle successive vicende si unì agli emigrati e militò, con ruoli di rilievo, in eserciti di stati impegnati contro quelli di Napoleone. Dalle sue memorie, De Roberto raccoglie, a supporto per l'appunto della tesi relativa alla decadenza della “vecchia” Austria, una serie di giudizi fortemente negativi su di essa:

La gravità di questa diagnosi dipende dal fatto che è compita da un uomo il quale non è già nemico dell'Austria, nè predisposto contro di lei; che è anzi suo amico ed alleato, che ha combattuto accanto ai suoi eserciti, che chiede un giorno di esservi ammesso, perchè vede in lei la maggior potenza impegnata contro l'abborrita Repubblica e capace di abbatterla. Il Damas vorrebbe ammirare, sarebbe felice se potesse ammirare l'Austria come la più fedele fautrice delle tradizioni che egli venera, e vorrebbe nascondere agli altri ed a sè stesso la verità cocente; ma la verità è più

¹⁰ Ivi, p. 7.

forte dell'interesse, e il suo sdegno contro la dappocaggine delle legittime dinastie fiaccate o travolte dal ciclone rivoluzionario si accentra sugli Absburgo.¹¹

In particolare, il Damas insiste sul fatto che la classe dirigente austriaca non dimostra né intraprendenza, né coraggio, né amore di patria, ma appare mossa solo da servilismo e da interessi personali:

Gl'individui di cotesto esercito aggiungono ai loro difetti disgraziatamente troppo noti, una presunzione ed una sufficienza indefinibili; essi non possono andare d'accordo con nessun alleato, non apprezzano altro che i sussidii in denaro, e questo genere di concorso non serve se non a farli perseverare nella guerra senza portare rimedio ai loro errori.¹²

Le conclusioni, puntualmente riportate da De Roberto, lasciano intravedere un futuro tutt'altro che prospero per l'Impero asburgico:

Nei lunghi soggiorni dell'autore a Vienna, durante le grandi crisi dell'Impero, egli non ode "un solo proponimento che dimostri indipendenza e coraggio. Da che cosa dipende dunque l'avvenire d'uno Stato non sostenuto nè dalla coscienza della propria forza, nè elettrizzato dall'amore della gloria e della patria?..." Per conseguenza: "degenerazione, imbastardimento di ogni idea di onore e di morale", ed anche una irrimediabile "mostruosità di debolezza", per la quale i governanti non sono capaci di prendere altri provvedimenti fuorchè quelli *in extremis* e si sottopongono poscia al giogo "senza resistenza".¹³

Come si vede, le parole del Damas sono funzionali a una tesi: il corso della storia può essere rallentato – e lo scrittore si affida alla testimonianza di un uomo che quel corso ha contribuito a rallentarlo –, ma non potrà essere fermato. Nonostante la vittoria negli anni 1814-1815, il decadimento dell'Austria sarebbe continuato, mentre stava iniziando l'ascesa dell'Italia.

Giudizi di tenore analogo sono espressi dal conte Damas anche nei confronti del governo dei regni di Napoli e Sicilia e della regnante casa borbonica, al cui servizio

¹¹ Ivi, p. 31.

¹² Ivi, p. 29.

¹³ Ivi, p. 30. Il giudizio del conte Damas prende di mira in particolare l'esercito asburgico, così rappresentato: «[...] il genio della loro nazione li rende incapaci di rinnovarsi: gli Austriaci resteranno sempre un esercito d'altri tempi, teorico, coraggioso, ma lento e testardo nei suoi sistemi: essi agiranno contro i nostri nipoti come agirono contro i nostri avoli, e per conseguenza saranno battuti da quelli come furono battuti da questi... La lentezza di concezione e di esecuzione nei generali, l'asservimento alla pedanteria nei preparativi nell'azione, l'inerzia e la svogliatezza nei subalterni, l'apatia dopo i buoni successi come dopo i rovesci, sono altrettanti vizii ed impacci», ivi, p. 28.

egli ha operato per lungo tempo. Nell'articolo *Un condottiero francese a Napoli*, datato 7 settembre 1917, De Roberto applica lo stesso metodo. Innanzitutto, l'attendibilità della fonte è data dal fatto che:

Ruggero di Damas non era liberale; era, come abbiamo visto, nemico acerrimo della Rivoluzione di Francia, paladino dei Borboni di Francia e di Napoli, alleato degli Austriaci, dei Prussiani, dei Russi e degli Inglesi nella lotta contro la Repubblica e l'Impero.¹⁴

Di conseguenza, le sue opinioni riguardo all'insipienza e alla vanità della regina Maria Carolina – che, com'è noto, è figlia dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa, nonché sorella della regina di Francia Maria Antonietta – sulle scelte che lei impone al governo non possono essere tacciate di pregiudizio. Le conclusioni sono nette e coinvolgono anche le personalità da lei chiamate a responsabilità di governo:¹⁵

Mai cotesta donna, a cui nessuno può negare ciò che si chiama disgraziatamente spirito, ha avuto abbastanza giudizio da governare il suo cervello, le sue azioni e le sue stesse parole. Ha esasperato e doveva esasperare Napoleone; ha esasperato e doveva esasperare gl'Inglesi, e se il cielo le avesse accordato l'impero del mondo e mille anni di vita, lo avrebbe perduto a poco a poco senza che una sola volta una sciagura avesse esercitato tanto effetto su lei da fargliene scansare un'altra. È nata per imbrogliare, per ostacolare tutto ciò in cui si mescola, e morrà disgraziata, dopo aver fatto tanti disgraziati da una parte quanti ingrati dall'altra, con un cuore eccellente e le migliori intenzioni del mondo. [...] Chiunque contraria la sua folle vivacità comincia tosto a divenirle sospetto...¹⁶

Quanto riportato dal Damas è esaminato sotto una molteplicità di punti di vista, che mettono in evidenza alcuni elementi di criticità: l'analisi psicologica mostra il carattere emotivo ed instabile della regina; la sua provenienza da un ambiente statico ed impregnato di vanagloria, qual è quello della corte austriaca, la rende partecipe dei medesimi stessi vizi attribuiti al mondo asburgico; l'ascendenza (la *race*) germanica, con tutti i connotati a essa ascrivibili, la predispone alla prepotenza; il matrimonio con re Ferdinando di Borbone la colloca al fianco di un sovrano incerto e approssimativo. Si certifica, in questi termini, l'inadeguatezza istituzionale della dinastia borbonica, che sopravvive a Napoleone solo per l'intervento straniero, ma che è destinata a perdere il potere.

¹⁴ Ivi, p. 41.

¹⁵ Si pensi all'ammiraglio inglese Horatio Nelson, che ebbe un ruolo di primissimo piano nella vita militare e politica del Regno di Napoli tra fine sec. XVIII e inizi sec. XIX.

¹⁶ Ivi, p. 39.

De Roberto, per altro verso, non manca di soffermarsi sulla storia dell'altra nazione in guerra con l'Italia, ossia la Germania. Anche in questo caso lo fa sussumendo categorie storiografiche di matrice positivista. L'impero tedesco, a differenza di quello d'Austria, esprime la potenza delle nazioni giovani che si apprestano a rivestire un ruolo di assoluto rilievo nel panorama mondiale. Alle sue spalle spira il vento della storia. Solo che tale potenza è eccessiva; non è moderata da un disegno razionale; mira, in ultimo, alla semplice sopraffazione degli altri popoli, e non a rappresentare una guida, come dovrebbe invece fare una grande potenza. Per tale motivo, nel contesto del conflitto, la Germania è più temibile per l'Italia di quanto lo sia l'Impero asburgico.

Anche in questo caso, De Roberto per suffragare la sua tesi ricorre a testimoni a cui non sono imputabili pregiudizi antitedeschi. Tra essi primeggia Edgar Quinet, che nel panorama intellettuale dell'Ottocento francese risulta tra i più accesi simpatizzanti del mondo germanico, tanto da essere indicato nel titolo dell'articolo quale «profeta del pangermanesimo».¹⁷ Attraverso le sue parole, si rimarca come l'impero germanico abbia perduto il suo tradizionale universalismo, per ridursi alla sola nazionalità prussiana, naturalmente votata alla guerra e all'espansione territoriale. Ciò rende la Germania un nemico della pace e del benessere mondiale, anche perché al suo interno si è determinata, secondo l'analisi di Quinet, una piena corrispondenza tra la mentalità del popolo e quella dei governanti:

Il dispotismo prussiano è più minaccioso dell'austriaco, perché non risiede soltanto nel Governo, "ma nel paese, nel popolo, nei costumi e nel portamento da *parvenu* dello spirito nazionale".¹⁸

Nel popolo tedesco, poi, il desiderio di libertà appare secondario, e le istituzioni democratiche sono accantonate a fronte della concreta possibilità dell'espansione territoriale dello stato e del suo dominio sul continente europeo:

[...] il Quinet nota che l'antica imparzialità e serenità, che l'apatia politica e la tendenza al cosmopolitismo hanno dato luogo in Germania ad una "nazionalità irritabile e collerica"; che la libertà non è tra i più urgenti bisogni di quel popolo; che il partito democratico, ed anche il demagogico, hanno fatto pace col Governo della Prussia dopo che questo ha dato al paese ciò di cui esso è ora cupido: "l'azione, la vita reale, l'iniziativa sociale", appagando "il repentino infatuamento per la potenza e per la forza materiale". Tra i governati e i governanti "c'è una secreta intesa per

¹⁷ Ivi, p. 107.

¹⁸ Ivi, pp. 109-110.

rimandare l'avvento della libertà e mettere in comune l'ambizione di conseguire la fortuna di Federico II".¹⁹

Cosa fare, dunque, di fronte a questa naturale aggressività? Negli scritti di De Roberto la soluzione ventilata è quella del contenimento: una linea politica concertata tra i maggiori stati europei, che abbia l'obiettivo di tenere sotto controllo le mire espansionistiche della Germania. Lo scrittore, in questo caso, ricorre alle memorie di Adolphe Thiers, importante uomo politico francese – nonché presidente della repubblica risorta dopo la fine del secondo Impero napoleonico – il quale ebbe un ruolo decisivo nella conclusione del conflitto franco-prussiano. Secondo Thiers, solo una coalizione europea avrebbe potuto fermare nel 1870 la volontà di dominio tedesca, ma non fu tentato nulla. Ma si chiede De Roberto: «Sarebbe riuscito veramente difficile far intendere alla Prussia il linguaggio della moderazione, se le grandi Potenze avessero voluto veramente, fermamente tenerlo?». ²⁰

A riprova della tendenziale irriducibilità del mondo germanico a una permanente condizione di pace, De Roberto porta un esempio emblematico, in un articolo in cui esamina la triste vicenda esistenziale dell'imperatore tedesco Federico III: *L'imperatore liberale*. Anche in questo caso la testimonianza è inoppugnabile. Da erede al trono, egli non fa mistero delle sue idee liberali e della sua preferenza per il modello parlamentare inglese. Da principe ereditario, si scontra per questa ragione con il cancelliere Otto von Bismark, assertore di una politica autoritaria e bellicista. De Roberto elenca una serie di episodi che vedono frustrate le velleità democratiche di Federico, il quale più volte rende palese la diversa prospettiva politica che avrebbe voluto perseguire una volta asceso al trono:

Coerenti a questo proponimento sono tutte le sue idee di governo. "Il mio primo compito sarà la soluzione delle quistioni sociali, che voglio sviscerare". Egli è favorevole ai Polacchi, ai Danesi, a tutte le nazionalità sottoposte; in politica estera vuole una sincera pacificazione con la Francia: "Non porto nessun sentimento di odio contro i Francesi, mi sforzo invece di preparare la riconciliazione". L'alleanza con l'Inghilterra è un altro punto del suo programma [...].²¹

Solo che, al momento della successione al padre, l'imperatore Guglielmo I, per l'aggravarsi di un male che gli era stato diagnosticato non molto tempo prima, si trova nell'impossibilità di esercitare le funzioni di sovrano e di imprimere al governo della nazione quella svolta liberale vagheggiata nei suoi discorsi. Morirà dopo poco più di tre mesi di regno. Cosa sarebbe successo in Europa nei decenni seguenti,

¹⁹ Ivi, p. 109.

²⁰ Ivi, p. 106.

²¹ Ivi, p. 120.

si chiede De Roberto, se quel male non avesse prematuramente posto fine alla vita di Federico III? E così commenta:

[...] quando si pensa che quel padre esemplare, che quell'Imperatore liberale avrebbe potuto regnare a lungo ed attuare i suoi grandi disegni, o se non altro impedire che i piani contrarii e le correnti ostili prevalessero, e vivere ancora nel luglio del 1914 - avrebbe avuto 83 anni; il padre suo potè bene viverne 91! - si deve veramente concludere col Welschinger che la morte prematura di quell'uomo fu un disastro per la Germania, per l'Europa e per il mondo.²²

Come si vede, la visione tendenzialmente deterministica oscilla allorché si presentano grandi virtualità senza esito. In quest'ottica, comunque, lo scoppio della guerra pone una scelta ineludibile: da un lato vi sono le nazioni che incarnano il progresso e che anelano alla pace, dall'altro lato, coalizzate, le nazioni "vecchie" e quelle che per retaggio della loro *race* sono portate a una politica di potenza. Al cospetto di questa duplice opzione, l'Italia ha compiuto, secondo De Roberto, la scelta giusta, assecondando le leggi del progresso storico e perciò intervenendo a fianco dell'Intesa.

4.

Le riflessioni di De Roberto lasciano trasparire in filigrana l'adesione a una filosofia della storia di stampo positivista. Benché sollecitati dall'attualità della guerra in corso, che ovviamente domina le pagine dei quotidiani, nonché dalla necessità anche economica dell'autore di assecondare le richieste del momento,²³ questi scritti delineano a grandi linee un orizzonte di idee che recepisce gli assunti fondamentali del positivismo, attinti soprattutto attraverso la lettura delle opere di Spencer e Taine. In particolare, applicando al campo delle relazioni tra gli stati il concetto di *struggle for the life*,²⁴ De Roberto segue il convincimento che la storia sia una evoluzione continua che tende a un fine.²⁵ Ciò presuppone un progresso indefinito, che

²² Ivi, pp. 123-124.

²³ Così N. ZAGO, *Introduzione* a F. DE ROBERTO, *Novelle di guerra*, a cura di R. ABBATICCHIO, Palomar, Bari 2010, p. 12: «[...] la necessità dello scrittore di "produrre" s'indirizzò verso le tematiche belliche, cui il pubblico in quel momento era particolarmente sensibile, con interventi e divagazioni storico-letterarie da affidare ai giornali [...]».

²⁴ Come si sottolinea in A. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo cit.*, la sua vasta produzione saggistica di età giovanile è rivolta soprattutto alle scienze naturali e i suoi esordi letterari sono improntati a una scrittura 'parascientifica'.

²⁵ Sulla filosofia della storia elaborata da Auguste Comte, si rimanda a K. LOWITH, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Il Saggiatore, Milano 2004 [1977], pp.

tuttavia non contempla alcuna valutazione di tipo morale: esso produrrà senz'altro un complessivo avanzamento della società (vista nei suoi diversi aspetti: economici, politici, sociali, biologici, ecc.), ma non necessariamente il miglioramento della condizione dei singoli. Allo studioso, inoltre, spetta il compito di verificare quali relazioni intercorrano tra i fatti storici, per poi individuarne le leggi che a esse presiedono, così come fa lo scienziato attraverso gli esperimenti. Su questo metodo, per l'appunto, si fonda la teoria della lotta tra i popoli giovani e quelli vecchi, sulla quale, come si è visto, De Roberto insiste allorché esamina il quadro politico europeo al momento dello scoppio del conflitto e di conseguenza supporta le ragioni dell'intervento italiano a fianco dei popoli che seguono il progresso.²⁶

Si tratta di una prospettiva storica analoga a quella che si riscontra nel romanzo *I Viceré*, a proposito del quale alcuni studiosi hanno parlato di un esito antirisorgimentale del risorgimentalismo dell'autore. De Roberto, cioè, non pone in discussione il Risorgimento, che considera consequenziale al processo storico in atto nel secolo XIX, ma constata come i risultati sul piano politico e sociale siano stati ben diversi da quelli attesi. In sostanza la Nuova Italia non è migliore della Vecchia Italia, anzi le somiglia terribilmente, perché di fatto le forze che avrebbero dovuto determinarne, con l'unità politica, la rigenerazione sono rimaste impigliate nelle trame corruttive ordite dalle vecchie classi dominanti, e così al progresso politico della struttura statale non è corrisposto quello personale di molti italiani.²⁷

5.

In coerenza con il suo metodo di ricerca e di analisi del "documento umano", De Roberto raccoglie la materia delle novelle dedicate al conflitto mondiale dalla voce di coloro i quali avevano vissuto in prima persona la guerra di trincea.²⁸ Egli, pertanto, sposta l'esame dei fatti dal piano delle idee politiche a quello, non meno scientifico, delle testimonianze dirette degli uomini. Passa quindi a narrare le umili e minute storie dei soldati che hanno fatto la guerra, quelli mandati all'assalto delle trincee nemiche o quelli rimasti feriti o mutilati in combattimento. Per costoro, si chiede

89-96, e a E. VOEGELIN, *Dall'illuminismo alla rivoluzione*, a cura di D. CARONITI, Gangemi, Roma 2005 [1975], pp. 167 ss.

²⁶ In sostanza, De Roberto ripropone il medesimo schema teorico da lui delineato nei romanzi storici a proposito della sostituzione delle classi sociali giovani a quelle vecchie; su quest'ultimo punto, cfr. C.A. MADRIGNANI, *Introduzione* cit., pp. XIV-XV.

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. XXX ss.

²⁸ A questo proposito, si veda A. AMADURI, *Documenti dal fronte: l'epistolario di Federico De Roberto e i suoi 'racconti di guerra'*, in «Annali della Fondazione Verga», 10, 2017, pp. 441-460.

De Roberto, che significato ha l'amore di patria? E proprio su questo il punto emerge una stridente contraddizione rispetto alla teoria bellica prospettata nella produzione saggistica.

Nelle novelle, redatte e pubblicate tra il 1919 e il 1923, gli studiosi hanno visto delle manifestazioni di retorica patriottica, correlata alla vittoria nella guerra e anche alla delusione post-bellica che dà forma al mito della "vittoria mutilata".²⁹ E hanno constatato come la voce narrante, anche in aderenza al metodo, adotta quasi sempre il punto di vista dell'ufficiale graduato, di estrazione sociale borghese. Da ciò deriva un tendenziale paternalismo che finisce con l'oscurare le ingiustizie commesse dai responsabili delle operazioni belliche o dagli alti comandi militari. De Roberto, tuttavia, non rappresenta solo eroi o vittime non sempre consapevoli della propria sorte, ma anche personaggi dai tratti palesemente negativi, quali disertori, approfittatori o imboscanti.³⁰ Nell'insieme mette sulla scena dei racconti un'umanità variegata che, sotto l'incombere degli eventi bellici, oscilla tra esempi di alto eroismo e debolezze tra le più disparate.

In rapporto alle riflessioni sulla guerra riportate prima, il racconto che appare più emblematico – ma anche quello riuscito meglio dal punto di vista della narrazione – è la novella *La paura*, pubblicata nel 1921.³¹ La trama è essenziale: un piccolo distaccamento di soldati italiani comandati dal tenente Alfani, che ha il compito di presidiare un costone dell'arco alpino (nell'immaginaria Valgrebbana), è sottoposto al tiro micidiale di un ceccchino austriaco, che impedisce di prendere posizione su un posto di vedetta di grande importanza strategica. Ad uno ad uno, i soldati che sono inviati a raggiungere il punto di guardia sono fulminati dalla mira implacabile del tiratore nemico. Il comandante, che vede morire i suoi uomini senza potere fare nulla, riceve l'ordine dai comandi di fare coprire a tutti i costi la postazione. Solo che

²⁹ Così, ad esempio, G. PANNUNZIO, *Sulle novelle belliche di Federico De Roberto*, in «Studi medievali e moderni», IV, 2, 2000, pp. 119-150: 122-123: «La morte derobertiana è sempre una bella morte, si direbbe una morte elegiaca e bozzettistica, un trapasso che sarebbe sostanzialmente idillico, se non fosse per l'atmosfera truculenta che lo circonda».

³⁰ Ivi, p. 134.

³¹ Il racconto fu rifiutato per ragioni di opportunità politica dal mensile letterario *La Lettura*, supplemento del *Corriere della sera*, e venne pubblicato su una rivista minore, *Novella* (15 agosto 1921), e successivamente da *La fiera letteraria*, ove fu erroneamente presentato come inedito, il 31 luglio 1927, pochi giorni dopo la morte dell'autore. Riproposto in varie sillogi antologiche, è apparso insieme ad altre novelle di De Roberto nella raccolta curata da Sarah Zappulla Muscarà, F. DE ROBERTO, *La «Cocotte» e altre novelle*, Curcio, Roma 1979; nel volume curato da Carlo Madrignani, F. DE ROBERTO, *Romanzi novelle e saggi* cit.; e ancora in altre raccolte di novelle derobertiane tra le quali ricordiamo quelle curate da Giuseppe Traina, *La disdetta e altre novelle*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004; da Rossella Abbaticchio, *Novelle di guerra*, Palomar, Bari 2010; da Antonio Di Grado, *La paura e altri racconti della Grande guerra* cit. Per un'analisi generale del testo, cfr. tra gli altri G. FICHERA, *Lettura della novella La paura di De Roberto*, in «Le Forme e la Storia», n.s. I, 2008 (*Studi in ricordo di Gaetano Compagnino*), pp. 395-405.

ogni sortita si conclude, invariabilmente, con la morte del soldato incaricato dell'azione. In ultimo, un combattente decorato quale eroe di guerra, quando riceve l'ordine di andare a occupare il posto di vedetta si rifiuta di eseguirlo (in pratica di andare a farsi uccidere) e, di fronte all'alternativa di finire dinnanzi al plotone d'esecuzione, si toglie la vita sparandosi un colpo di moschetto.

Ma seguiamo le principali vicende del racconto. L'inizio appare statico:

Il posto era spaventoso, ma in compenso tranquillo [...] Ma neppure i nemici si mostravano animati da proponimenti bellicosi, e a poco a poco s'era così venuto formando una specie di tacito accordo in virtù del quale nessuno dei due partiti dava molestia all'altro. Vigilanza incessante, ma non ostilità.³²

Il tenente Alfani esegue e fa eseguire con diligenza gli ordini che gli sono stati impartiti dai comandi superiori, mentre la monotonia dell'incarico gli fa desiderare l'azione sui campi di battaglia:

Il pericolo era lontano; ma cento e mille volte meglio il pericolo, meglio le avanzate sotto il fuoco nemico, meglio gli urti contro i reticolati, meglio le ferite come quelle delle quali portava i segni sulla manica e i premi sul petto; meglio la morte in campo, che quell'inerzia snervante, quella sospensione nel vuoto, lo stillicidio di quel tedio, le mille punture dei disagi di tutti i giorni e di tutte le ore.³³

Un giorno, tuttavia, le sentinelle registrano un cambio di guardia sul fronte nemico: il contingente boemo, con il quale si era stabilita una tacita intesa di non aggressione, è stato sostituito con uno ungherese, che sembra assumere un atteggiamento diverso, già per il fatto di effettuare dei tiri di fucile a scopo dimostrativo. A un certo momento occorre provvedere al cambio di turno sul posto di vedetta, e inaspettatamente un cecchino asburgico fa fuoco uccidendo i due militari che avrebbero dovuto scambiarsi le posizioni. Il tenente, in ossequio agli ordini, invia in sostituzione un nuovo milite, ma anch'egli viene fulminato dal fuoco nemico. I soldati, peraltro, per raggiungere la postazione sono costretti ad attraversare un tratto di terreno completamente scoperto, lungo il quale divengono un bersaglio facilissimo per i tiratori scelti dell'esercito asburgico. Così il comandante vede morire uno dopo l'altro i soldati incaricati della missione, sicché di fronte a questo stillicidio i prescelti si sentono come dei condannati a morte certa. Il tenente Alfani è impotente, e chiede nuove direttive ai comandi, ma si sente rispondere di continuare a inviare, a qualsiasi costo, uomini sul punto indicato:

³² Si cita dall'edizione curata da a F. DE ROBERTO, *Romanzi novelle e saggi cit.*, p. 1557.

³³ Ivi, pp. 1559-1560.

“Appunto: dicevo [parla il tenente Alfani] che la piazzola è rimasta sguarnita”. “Ci mandi altri, perdio!». «Ma ne gettano a terra quanti ce ne mando!”. “Ce ne mandi tanti finché i caduti formino un parapetto!”.³⁴

Il comandante è pertanto combattuto tra il dovere di rispondere agli ordini dei suoi superiori e il desiderio di sottrarsi all’insensatezza delle leggi di guerra. Si ritrova, cioè, prigioniero in un dramma:

A pugni stretti, fremente, Alfani fissava la piazzola. Mai, in due anni di guerra, nelle mischie terribili, sotto il grandinare della mitraglia, fra le messi sanguinose degli uomini falciati a manipoli, a schiere, egli aveva provato il capriccio che ora lo invadeva dinanzi a quella lenta, metodica e inutile strage [...] ora sentiva che quella consegna costava già troppe vite.³⁵

Dopo qualche momento di angosciosa indecisione, e dopo avere finanche pensato al suicidio, Alfani si risolve a mandare l’ennesimo uomo a prendere posizione sull’altura. Giunge pertanto il turno di un pluridecorato della guerra di Libia, il soldato Morana, apprezzato da tutti per il suo coraggio: un eroe, che però, inaspettatamente, rifiuta di eseguire l’ordine. Di fronte al deciso diniego del suo sottoposto, il tenente minaccia di mandarlo dinnanzi al plotone d’esecuzione. Ma a questo punto, Morana, dopo avere ripetutamente ribadito il suo rifiuto, all’improvviso, cogliendo di sorpresa tutti i suoi commilitoni, impugna il moschetto d’ordinanza e si spara un colpo sotto il mento. Quel colpo gli «fece schizzare il cervello contro i sacchi del parapetto».³⁶

Sono le ultime parole del racconto, che ne certificano la tesi di fondo, ossia il non-senso di quel tipo di guerra. Ma le contraddizioni connaturate alle leggi della storia si fanno palesi anche in altre novelle. Per esempio, ne *Il rifugio* si narra la vicenda di un disertore recidivo, di cui sono elencati i numerosissimi atti di insubordinazione e autolesionismo. Condannato, infine, alla fucilazione per tradimento, non mostra, neppure in punto di morte alcun segno di pentimento: «È morto com’è vissuto... Non un lampo di ravvedimento; non un pensiero per i suoi cari... Lo stesso sprezzante, lo stesso falso sorriso sul viso appena più pallido...».³⁷ Ma al netto giudizio riguardo a una sentenza ineccepibile, da parte del personaggio protagonista, un graduato che narra la storia del disertore, fa seguito uno struggente senso di pietà e

³⁴ Ivi, pp. 1575-1576.

³⁵ Ivi, p. 1581. Sulla trattazione del tema dell’insensatezza della guerra in questa novella, cfr. P.M. SIPALA, *Introduzione a De Roberto cit.*, p. 139.

³⁶ Ivi, p. 1585. Nell’episodio si potrebbe scorgere la medesima tendenza di tipo nichilistico giustamente evidenziata a proposito della conclusione del romanzo *L’impero*, cfr. C.A. MADRIGNANI, *Introduzione cit.*, pp. LI-LII.

³⁷ F. DE ROBERTO, *La paura e altri racconti della Grande guerra cit.*, p. 68.

compassione quando riferisce dell'incontro, peraltro del tutto fortuito, con i familiari del condannato, i quali non sanno nulla di quanto è accaduto al figlio e anzi lo reputano un bravo soldato. In questo caso, come anche in altre novelle dedicate al conflitto mondiale – sulle quali per ragioni di spazio non è possibile soffermarsi –, leggendo in controluce le pagine di storia, si scorge la vita degli uomini: che revoca in dubbio le salde certezze acquisite attraverso il filtro delle leggi scientifiche.

6.

Nelle novelle di guerra, come si è provato a mostrare, accanto alla linea di pensiero che connota gli scritti teorici, con la loro lineare e nitida trama, l'attenzione dell'autore si sposta dai movimenti di idee e dai disegni politici che animano la grande *Historia* alle piccole, anzi minime, *historiae* di coloro i quali, a prezzo del proprio sangue, rendono concreti quei disegni e quelle idee. Al canto di vittoria, che percorre la strada del Progresso, fa da eco il controcanto di coloro i quali sono costretti, spesso loro malgrado, ad andare in guerra. In queste pagine la Storia si capovolge in Anti-storia.³⁸ Il gioco dei ruoli costruito da De Roberto, del resto, è chiarissimo. Ai protagonisti, che rientrano nel canone del "buon soldato", di chi, cioè, offre se stesso per il bene della patria, si oppongono gli anti-eroi: il disertore, il vigliacco, l'imbo-scato. E sono essi a ribaltare – delineando uno scacco analogo a quello patito dalla mitografia risorgimentalista nei *Viceré* o nell'*Imperio*³⁹ – la lettura della storia, fondata su uno schema definitorio di matrice positivista, che è delineata negli articoli pubblicati nel volume *Al rombo del cannone*. Per De Roberto, che sotto molti aspetti incarna il sentire comune della prima generazione intellettuale formata dopo l'Unità d'Italia, la guerra costituisce un termine di paragone ineludibile, a cui sottoporre le proprie convinzioni. Egli, accantonando il preconetto ideologico, analizza scientificamente la realtà per scoprirne infine l'unità di misura: per l'appunto gli uomini,⁴⁰ di fronte alle cui sofferenze si china con sincera e appassionata *pietas*.⁴¹ Così, se il divenire storico si connota in senso finalistico, le storie dei singoli finiscono per

³⁸ Si fa riferimento, pur non accogliendone nella sua interezza le tesi di fondo, alla linea storiografica 'demistificante' espressa in F. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Mondadori (Gli Oscar), Milano 1972.

³⁹ Per un approfondimento del tema in questione, si rinvia a N. TEDESCO, *La norma del negativo. De Roberto e il realismo analitico*, Sellerio, Palermo 1981, e a R. CASTELLI, *Il punto su Federico De Roberto. Per una storia delle opere e della critica*, Bonanno, Acireale-Roma 2010.

⁴⁰ Cfr. C.A. MADRIGNANI, *Introduzione* cit., p. LXIV.

⁴¹ Quello che taluni studiosi di De Roberto hanno indicato come espressivismo è piuttosto il risultato dello scontro con la realtà. In quest'ottica, va apprezzato l'irriducibile differenza qualitativa tra De Roberto e i tanti suoi contemporanei cantori del mito della Grande Guerra, per i quali la guerra rappresenta un evento rigenerativo da cui quale scaturirà un mondo nuovo e una nuova umanità.

ribaltarne la tavola dei valori. E si constata come dinnanzi agli orrori della guerra la pretesa di capire e determinare la Storia si dissolva al cospetto della sofferenza umana.